



TELEVISIONE

Addio al regista di Montalbano Alberto Sironi

■ A poche settimane dalla scomparsa di Andrea Camilleri altro lutto nella «famiglia» del commissario Montalbano: si è spento ieri a 79 anni il regista della serie Alberto Sironi. Lombardo di Busto Arsizio, Sironi aveva iniziato la carriera a Milano, alla scuola d'arte drammatica del Piccolo Teatro guidata da Giorgio Strehler e Paolo Grassi. Fu in Rai, sul finire degli anni '70, che passò dietro la cinepresa per realizzare inchieste, occupandosi

anche di sport. L'esordio nella fiction nel 1978 con la sceneggiatura e la regia di due telefilm tratti dalla raccolta *Il centodelitti* di Scerbanenco. Nel 1995, per Rai1, filmò *Il grande Fausto*, fiction in due puntate dedicata al campione di ciclismo Coppi. Poi nel 1999 lo sbarco nella famiglia del Commissario di Camilleri. Sironi si era regalato anche un cameo, nell'episodio omaggio a Marcello Perracchio, compianto interprete del dottor Pasquano: il regi-

sta entrava in scena con un vassoio di cannoli, dolce preferito del medico legale. Nonostante avesse scoperto di essere malato Sironi non aveva rinunciato negli scorsi mesi a tornare dietro la cinepresa per i tre nuovi episodi della quattordicesima stagione del Commissario Montalbano e che vedremo in Tv nel 2020. Con il peggiorare delle sue condizioni era stato lo stesso Luca Zingaretti a prendere le riprese il cui ultimo ciak è avvenuto il 26 luglio scorso.

CULTURA & SOCIETÀ

Aspettando Locarno 72

Sette documentari per riflettere sul presente

Marco Zucchi, responsabile della Settimana della critica, parla della 30. edizione

Scegliere (appena) 7 film su oltre 250 che vengono visionati: questo l'arduo compito del comitato di selezione della Settimana della critica del Festival di Locarno, guidato per il terzo anno dal collega RSI Marco Zucchi. La «Semaine», come viene soprannominata dai festivalieri, festeggia quest'anno i 30 anni d'esistenza, senza sfarzo come nella sua filosofia, ma facendo capo a una giuria composta da ex delegati (il fondatore Jean Perret, Mariano Morace e Stéphane Gobbo) e con un'opera supplementare datata appunto 1990: *Der Grüne Berg* di Fredi Murer che quest'anno a Locarno riceverà un Pardo alla carriera. Ecco cosa ci ha raccontato Marco Zucchi sull'edizione 2019 ma non solo.

ANTONIO MARIOTTI



■ Trent'anni dopo, si può ben dire che il cinema sia cambiato completamente e che anche il Festival di Locarno abbia subito profondi mutamenti, l'unica ad essere rimasta praticamente immutata è la Settimana della critica che, oggi come nel 1990, presenta una selezione di sette documentari. Secondo te ha ancora senso avere una Settimana della critica dedicata a questo genere di opere, vista anche la crisi che sta attraversando la critica?

«Assolutamente sì, e proprio il fatto che la nostra selezione sia dedicata ai documentari fa sì che la formula non sia mai mutata. Anche il documentario è cambiato, oggi ci sono opere tematicamente e formalmente molto diverse da quelle di 30 anni fa, ma riescono comunque a rimanere tutte sotto questo grande cappello. Quindi è un focus che si giustifica, a



FILM D'APERTURA *Adolescentes*: è stato girato sull'arco di 5 anni in una cittadina della provincia francese. Nel riquadro: Marco Zucchi.

prescindere dai cambiamenti che sta vivendo il Festival. Per ciò che riguarda la crisi della critica cinematografica, penso che a maggior ragione perché si sta "estingueno", come Associazione svizzera dei giornalisti cinematografici abbia senso proporre uno sguardo indipendente che venga da chi è chiamato a dare il proprio giudizio sul mondo del cinema. E credo che in questo momento i giornalisti abbiano più difficoltà a fare il proprio lavoro per le proprie testate che non in questo ambito. È vero che chi sceglie i film per le altre sezioni del Festival di Locarno gode di ampia libertà, ma il comitato di selezione della Settimana della critica può distanziarsi completamente da questioni legate alla produzione o alla convenienza e scegliere davvero seguendo i propri gusti e le proprie convinzioni».

Dall'inizio la Settimana della critica ha

avuto un occhio di riguardo per il cinema svizzero che da sempre dà molta importanza al documentario. Dal tuo punto di vista ancora oggi il documentario elvetico ha ancora un suo marchio di fabbrica, anche a livello internazionale?

«Per ciò che vediamo noi a livello di selezione, posso dire che rimane ancora un grande divario tra la produzione di fiction e quella documentaria nel nostro Paese. Riceviamo diversi film interessanti e molto validi. Abbiamo una regola non scritta che ci spinge a selezionare almeno un film svizzero ogni anno. Chiaramente però se un anno non ci fossero opere all'altezza non saremmo obbligati a prenderne ma ci è già capitato di averne anche due o persino tre».

Riprogrammare *Der Grüne Berg* di Fredi Murer era quasi inevitabile, visto che

IL PROGRAMMA

VENERDÌ 9 AGOSTO

ADOLESCENTES di Sebastien Lifshitz (F)

SABATO 10 AGOSTO

ANOTHER REALITY di Noel Deresch e Olli Waldhauer (D-CH)

DOMENICA 11 AGOSTO

SHALOM ALLAH di David Vogel (CH)

LUNEDÌ 12 AGOSTO

THE EUPHORIA OF BEING di Réka Szabo (H)

MARTEDÌ 13 AGOSTO

MURGHAB di Martin Saxen, Daler Kaziev, (D)

MERCOLEDÌ 14 AGOSTO

LOVEMOBIL di Elke Margarete Lehrenkrauss (D-BG)

GIOVEDÌ 15 AGOSTO

COPPER NOTES OF A DREAM di Reza Farahmand (CAN-Iran)

era in lizza alla prima edizione della Settimana...

«C'era da subito l'idea di festeggiare i 30 anni d'esistenza riproponendo un film della prima edizione che avesse anche un legame con la Svizzera e quindi il premio a Murer è arrivato a fagiolo perché ci permette di rendere un ulteriore omaggio a un autore già premiato dal Festival». Cosa ci puoi dire del film svizzero selezionato quest'anno: *Shalom Allah* che affronta il tema dei nostri connazionali che si sono convertiti all'Islam?

«Il regista è in effetti un giornalista della radio della Svizzera tedesca che, come racconta egli stesso nel film, è rimasto molto colpito da questo fenomeno e ha voluto approfondirlo. Ha così trovato diverse persone molto interessanti, sia uomini che donne, insieme alle quali ci porta a compiere un viaggio "all'incontrario": persone lontane da qualsiasi influenza religiosa che improvvisamente decidono di convertirsi e sono molto oneste nel raccontare le proprie esperienze. È quindi un film diverso da molti altri che abbiamo ricevuto sul radicalismo o l'estremizzazione nei Paesi del Medio Oriente. È un film molto pacato, serio, ordinato, in cui il regista mostra grande rispetto per le persone che incontra». Oggi per un regista di documentari è particolarmente importante entrare in contatto con i propri personaggi? «Un aspetto che reputo molto importante soprattutto quando si affrontano argomenti controversi con persone che non sono sempre disposte a dire tutto e subito davanti alla macchina da presa, è la capacità da parte dei registi di mantenere quell'invisibilità, quell'approccio "leggero" che permette loro di mostrarci situazioni che si avvicinano il più possibile alla realtà vera, senza essere troppo condizionate dalla presenza del cinema. Una presenza troppo marcata dell'apparato cinematografico finisce invece spesso con l'indebolire il tema nonostante le buone intenzioni del regista alla base. Naturalmente per riuscire a mantenere questa invisibilità ci vuole, oltre a un buon approccio psicologico, anche il tempo di metterlo in pratica».

«Do The Right Thing» stasera in Piazza Grande ad entrata gratuita

■ Dopo il successo fatto registrare domenica scorsa da *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* di Lorenzo Mattotti, oggi alle 21.30 in Piazza Grande a Locarno, il secondo appuntamento, ad entrata gratuita, del Festival. In programma la versione restaurata del capolavoro del regista afroamericano Spike Lee *Do the Right Thing* (1989). Un prelibato aperitivo alla retrospettiva di Locarno 72 dal titolo «Black Light» di cui il cineasta new-yorkese sarà uno dei protagonisti assoluti. Il film si svolge dall'alba alla notte di una torrida giornata estiva sulla Bedford-Stuyvesant, a Brooklyn, e ha il suo epicentro in una pizzeria che sarà teatro di una crescente ondata di violenza razziale. La serata gode del sostegno di Ascolna-Locarno Turismo e di Eventmore.

L'INTERVISTA ■ PHILIPPE BÉRAN*

Domani si parte con «Show People», commedia musicata dall'OSI

■ Il suggerimento è giunto direttamente dal regista statunitense John Waters, al quale quest'anno il Festival di Locarno assegnerà il Pardo d'onore Manor: dedicare la proiezione di pre-apertura (in programma domani, mercoledì 7, alle ore 15.30 al Palexpo-FEVI) al capolavoro del muto *Show People* diretto da King Vidor nel 1928. È il primo esempio in assoluto di satira sul mondo di Hollywood che può contare nella presenza sullo schermo di molti divi di allora (da Chaplin a Douglas Fairbanks) nel ruolo di comparse e sulla splendida interpretazione di Marion Davies. Un invito raccolto con entusiasmo dall'Orchestra della Svizzera italiana che ne



CON L'OSI Philippe Béran, nato a Ginevra nel 1962, è specializzato nelle proiezioni con musica dal vivo.

eseguirà dal vivo la colonna sonora composta nel 1982 da Carl Davis sotto la guida del direttore ginevrino Philippe Béran, specializzato in questo genere di operazioni. Lo abbiamo intervistato. **Lo spirito satirico di *Show People* si riflette nella musica?** «Assolutamente, nonostante il fatto che la colonna sonora sia stata composta oltre 50 anni dopo l'uscita del film, Carl Davis ha salvaguardato tutta l'atmosfera jazz della fine degli anni Venti. Tutti i passaggi divertenti del film corrispondono a momenti musicali altrettanto spassosi. Tutti i temi, le idee, i colori vengono dallo spirito degli anni folli che precedettero il crollo di Wall Street del 1929».

Come lavora in questo genere di situazioni?

«Ci sono tre tappe successive nel mio lavoro: la prima consiste nel conoscere il film a memoria, comprese tutte le transizioni fra una scena e l'altra; poi bisogna conoscere la musica a memoria e infine, il passo più difficile, riuscire a dirigere la musica nel modo migliore, cioè sincronizzando esattamente immagini e suoni. È un lavoro basato su una precisione assoluta durante tutta la durata del film (in questo caso 82 minuti: n.d.r.). È la prima volta che dirigo *Show People* e sono rimasto colpito da come il compositore sottolinei moltissime azioni che si svolgono sullo schermo at-

traverso la musica, il che rende quello di *Show People* uno spartito molto esigente sia per il direttore sia per l'orchestra: se si è troppo veloci si può ancora recuperare, se si è in ritardo invece è finita!».

I cosiddetti «cineconcerti» sono sempre apprezzati?

«Chi non ha mai vissuto questa esperienza fa fatica a immaginare la forza dell'immagine cinematografica unita alla musica dal vivo. È un'esperienza emotiva molto forte per il pubblico e un esercizio entusiasmante, una vera sfida senza rete, per l'orchestra e per il direttore». **A.M.**

* direttore d'orchestra